

## Introduzione: di sardine e d'altri linguaggi politici

**Gianfranco Marrone**

Università di Palermo  
gianfranco.marrone@unipa.it

1. Al mercato di via Drapperie, a Bologna, verso la metà di novembre 2019 le sarde si vendevano tre euro al chilo. In più di una pescheria, il prezzo era uguale a sempre, nessuna variazione significativa. Eppure là accanto, nell'immensa piazza Maggiore, proprio in quei giorni sedicimila e passa sardine la stavano facendo da protagonista, strette strette, non solo producendo un risultato insperato contro l'aggressività delle destre, della lega e del sovranismo populista, ma inventando una nuova forma d'espressione politica: un flash mob ironico in nome di una figura del mondo – la sarda, appunto – non particolarmente eroica né in alcun modo prestante. Una figura che – sulla base al noto meccanismo mediatico del 'contagio' che, accadendo, non cessa di stupire in primo luogo chi lo ha provocato – in pochissimo tempo ha spopolato nelle piazze di mezza Italia e, sembra, non soltanto. Tutti le vogliono, tutti pretendono di esserlo: con grandi entusiasmi e tanta, tanta incertezza per l'immediato futuro.

Come spesso in politica, più che un'idea o un'ideologia, un pacchetto di valori o un sistema di interessi, a fare da catalizzatore per una nuova forza in campo è una figura del mondo relativamente arbitraria (a monte) che, poco a poco, finisce per diventare necessaria (a valle). Il meccanismo del segno, insomma, è perfettamente all'opera: quello di una motivazione a posteriori che, consolidando la significazione, le dona una forza ulteriore, e un'efficacia probabile.

Sulla valenza politica del fenomeno, perché di questo si tratta, s'è già detto abbastanza: in un'arena politica dominata da continue ondate di populismo che usano la rete, i social e gli smartphone come strumenti di lotta e di governo, un gesto che parte dal basso, dai giovani, dalla strada, non può che essere considerato come azione innovatrice, foriera di chissà cosa ma già, comunque, interessante di per sé. In più, non è mancato chi, sbagliando animale, ha provato a cavalcare la tigre, con la solita illusoria speranza di acchiappare qualche voto in più alle future elezioni. La città si è opposta alla rete dei social: e in un Paese come l'Italia, dove le piazze hanno fatto gran parte della sua storia, non è poco.

Inoltre, dovrebbe già far riflettere il fatto che le sardine, qualunque sia il loro programma politico, sono una forza movimentista al quadrato: sono l'antipolitica dell'antipolitica – sia per quel che riguarda i contenuti dei loro primi discorsi ("innanzitutto, no a Salvini") sia per quel che riguarda i loro modi di esprimersi (esibizioni di disegni, cartelloni a forma di pesce, qualche slogan). Da una parte dunque, azzerano il discorso politico proponendosi come forza esterna ed eversiva, l'anti-politica appunto; dall'altro, opponendosi per di più all'antipolitica già esistente, non tornano per questo alla posizione di partenza ma si pongono a un livello metapolitico che, per definizione, mette in discussione le valenze dei valori politici agendo sulle sue dispositivi formali, di natura prettamente semiotica.

Proviamo così a considerare la cosa da un altro punto di vista, quello dei segni e della comunicazione, che non sono il puro strumento di contenuti validi di per sé, né estetizzazione di azioni politiche comunque esistenti, poiché costituiscono, oggi più che mai, il motore stesso d'ogni discorso politico, il suo scheletro e la sua polpa. Non è la prima volta, difatti, che un qualche segno si sia fatto attrattore di forze politiche tanto confuse quanto potenti. I gilet gialli francesi ne sono un esempio recente. In Italia, poi, molta guerriglia politica è stata spesso condotta in nome dei simboli. Quando Occhetto propose la quercia, pianta secolare e possente, Prodi rispose con l'ulivo, albero altrettanto antico e forte, ma che, a differenza dell'altro, fa i frutti. Oppure, quando qualche anno fa l'arena politica si è infiammata in nome dei mezzi di trasporto – auto blu, camper, aerei da turismo, treni, biciclette, crawl nello Stretto... –, Bersani si propose come benzinaio, sottintendendo che l'energia per muoversi, a molte di quelle macchine, poteva dispensarla solo lui. Non gli è andata bene, ma l'idea era buona. Del resto, che la nostra vita politica sia ridotta a un bestiario (in tutti i sensi del termine, par di capire) è già stato ricordato proprio in occasione del sardinismo crescente. E non è mancato il parere dell'etologo, a spiegarci come mai questi animaletti così piccoli sanno agire all'unisono. Si tratta, in termini semiotici, di vere e proprie argomentazioni figurative, noto fenomeno retorico per cui, oltre l'inventio e la dispositio, anche l'elocutio ha una valenza cognitiva e, appunto, argomentativa (se dico che una donna è una rosa, uso una metafora che dice, della donna, la sua bellezza, sottintendendo, forse, che appassirà presto...).

Ora, chi di segno ferisce, di segno può anche perire. Se non sta attento. Un po' di semiotica potrebbe salvargli la vita (politica), ridando fiato agli elettori in attesa di capire cosa fare da qui a poco nell'urna, desiderosi di un segno, appunto, cui affidare, se non il futuro, quanto meno la speranza in esso. Bisognerebbe riflettere un po', per esempio, sul fatto che quando una figura si fa segno, quando un qualsiasi elemento del nostro immaginario viene usato come simbolo d'altro da sé, scatta un meccanismo ricorrente. Da una parte, della figura si selezionano alcuni precisi tratti semantici: della sardina, dunque, il fatto di muoversi in branchi molto fitti (“siamo tantissimi!”), di nuotare “in mare aperto” e di essere difficilmente pescabile (“non abbocchiamo”). Tratti che diventano pertinenti nel discorso in cui quel simbolo sta circolando. Nello stesso tempo, però, altri tratti presenti nella figura, ossia nel nostro immaginario, restano narcotizzati, messi tra parentesi; ma sono comunque sempre lì, virtualmente, pronti a essere utilizzati. Sia per confermare il simbolo, sia per contrastarlo. Evocando se necessario altre figure a supporto. Ne viene fuori una guerra di segni da combattere con le armi sottili della semantica. Ed è sulla riserva di significati della sardina che bisognerebbe, nello specifico, lavorare.

Così, le testeduovo di Salvini ci hanno provato subito: le sardine vengono mangiate dai gatti, oppure dai pinguini. Peccato che la figura del gattino sia la più ricorrente in internet da svariati anni (si parla, in merito, di un meme – termine da ridefinire tecnicamente), ed assunto a furor di popolo come simbolo della dolcezza casalinga (“cariiiiino”): mettergli una sardina in bocca lo inselvaggisce. Per non parlare dei pinguini, la cui proverbiale eleganza contrasta nettamente con chi ha a lungo usato le felpe e le signorine in tanga (ancor prima la canottiera) come strumento di lotta politica. Restano aperte altre strade, e chi le vedrà resisterà. Qualcuno ha per esempio sussurrato (ma poteva dirlo più forte) che le sardine sono un cibo salutare, ricco di proteine e comunque economico. Saporitamente povero. Qualche timido cuoco s'è fatto avanti proponendo nuovi piatti con le sarde nel menu del suo ristorante. Ne avremmo aspettati di altri, magari stellati. Peccato che a Bologna, sembra, la sarda non faccia parte delle tradizioni gastronomiche locali. Si usa in Romagna (impanate e impilate), molto in Veneto (sarde in saor), moltissimo in Sicilia (pasta con le sarde, sardine a beccafico).

Dalla gastronomia, insomma, può venire tanto di politicamente interessante; e, viceversa, dallo scontro politico potrà giovare la cucina, sempre in cerca di invenzioni che divengano tradizioni.

Come al solito, non è mancata l'anima bella che ha voluto porre la questione in termini di freschezza, di genuinità, di slancio giovanile, di immediatezza insomma, nel senso letterale di assenza di mediazioni. La sardina non conta, abbiamo sentito dire, è un'immagine come un'altra: quel conta è chi c'era nelle piazze e come saprà usare il successo politico che ha avuto. Peccato che quel successo politico non è altro che un capitale simbolico, da articolare, strutturare, mediare. E utilizzare alla bisogna: capendo bene chi mandare a farsi friggere.

2. Ecco un buon modo per introdurre questo numero della *Rivista italiana di filosofia del linguaggio* dedicato, appunto, a Languages of Politics / Politics of Languages, che ho avuto l'onore e il piacere di coordinare. La questione della figuratività e della figurazione non è infatti da sottovalutare in un esame semio-linguistico del discorso politico. Anzi, sembra oggi andare per la maggiore.

Vale la pena di riportare qui, per esteso, il testo che è servito come call for papers:

“Si è parlato a lungo, con alti e bassi, dei linguaggi della politica – la quale, dal canto suo, nel chiacchiericcio post-mediatico è oggi più afasica che mai. Un po' meno s'è discusso della politicità del linguaggio, o meglio delle lingue e dei linguaggi, e ancor più sporadicamente delle forze surrettiziamente politiche che può assumere la filosofia del linguaggio, nelle sue diverse forme epistemologiche e fattezze teoriche. Le due strade, fra l'altro, possono facilmente e felicemente incontrarsi.

Per quel che riguarda la prima linea di ricerca, è stata soprattutto la semiotica a fornire i contributi più interessanti e numerosi: a cominciare dagli interventi pionieristici di Eco sul linguaggio politico come forma di comunicazione dal doppio destinatario, e di Fabbri sul discorso politico come arena di mosse strategiche e contromosse tattiche, passando per le riflessioni di Landowski sulle configurazioni astratte del teatro politico e sui flussi collettivi di affettività che costituiscono le forme della popolarità dei soggetti politici, sino alle più recenti ricerche di molti autori intorno alle nuove forme della politica, spesso legate alla comunicazione in rete, ai social media e al conseguente dilagare planetario del populismo. Ma non sono mancate altre ipotesi di lavoro, ora di tipo marcatamente cognitivista (che trovano i loro spunti soprattutto in alcuni studi di Lakoff) ora in termini di filosofia e sociologie delle scienze (che fanno invece riferimento alla ricerca di Latour e della sua scuola).

La seconda linea di ricerca è al tempo stesso più frammentaria e più radicata. Più frammentaria perché la si ritrova in diverse epoche, campi e aree: le valenze politiche del linguaggio hanno da sempre costituito oggetto di interesse degli studiosi – filosofi, antropologi, sociologi, psicologi e psicanalisti – che in vario modo lo studiano. Più radicata perché tale problematica vanta radici molto antiche, oltre che ricorrenti nel tempo: basti pensare alla tradizione retorica, da Aristotele a Perelman e oltre, che pone al centro della gestione della cosa pubblica proprio le forme linguistiche di comunicazione e argomentazione.

In essa si è raramente inserita, ma potrebbe facilmente farlo, una riflessione sugli esiti politico-ideologici della filosofia del linguaggio, nelle sue varie declinazioni epistemologiche e teoriche, come per esempio i non detti ideologici di coloro i quali si occupano professionalmente e scientificamente, o quanto meno rigorosamente, di lingue e di linguaggi. Così, se la corrente di studi pragmatico-performativa, rimarcando il valore fattitivo dell'azione comunicativa, non può non considerarne gli esiti politici, la corrente opposta, quella rappresentativo-referenziale, negando tali esiti in nome di

un'universalità veritativa, surrettiziamente li riafferma, autoproclamandosi portatrice di giustizia e di obiettività.

Il tutto ha potuto, e potrà ulteriormente, trovare varie forme di tangenza, di interrelazione e di integrazione: lo studio del discorso politico e quello del discorso filosofico-linguistico, grazie ai metodi e ai modelli da quest'ultimo messi a disposizione, saprà e dovrà ritrovare il senso e i valori profondi della politica in quanto tale e della politicità diffusa nella vita sociale e quotidiana. In un'epoca qual è la nostra, fra l'altro, sembra essercene particolarmente bisogno”.

Che questi argomenti fossero – e siano tuttora – nell'aria, all'interno della ricerca semiotica e filosofico-linguistica, è testimoniato dal fatto che almeno tre riviste di settore (altre potrebbero essermi sfuggite) hanno recentemente dedicato numeri monografici ad argomenti consimili. Mi riferisco a *Actes semiotiques* (n. 121, 2018), con un dossier su “Populisme et esthétique” diretto da Eric Landowski<sup>1</sup>; *Estudos semióticos* (v. 15, n. 1, 2019), che ha dedicato una riflessione a più voci ai “Discursos políticos na contemporaneidade”, per la cura di Oriana Fulaneti e Alexandre Marcelo Bueno<sup>2</sup>; *Carte semiotiche* (Annali 6, 2019) sulle “Forme semiotiche dell'espressione politica”, a cura di Juan Alonso Aldama e Denis Bertrand<sup>3</sup>. Tre importanti pubblicazioni con le quali questo fascicolo di RIFL non può non entrare in dialogo.

3. Come si vedrà, seguendo una sana abitudine della presente rivista, questo dossier tematico non segue i percorsi di ricerca di una singola scuola o di un solo orientamento di studi, ma ne propone molteplici: ecco dunque saggi di semiotica, di storia del pensiero filosofico-linguistico (e politico), di pragmatica della comunicazione, di sociolinguistica, di filosofia analitica, di retorica dell'argomentazione e altri orientamenti ancora. Analogamente, gli argomenti discussi sono abbastanza differenti (anche se con alcuni prevedibili echi tematici): il populismo, i media vecchi e nuovi, i social network, il nesso fra linguaggio e violenza, alcune passioni politiche (paura, rabbia, odio), spesso lavorando su alcuni personaggi politici italiani attualmente in auge come Matteo Salvini, Matteo Renzi o Luigi Di Maio. Infine, questo fascicolo intreccia differenti stili di ricerca: c'è chi dibatte questioni teoriche, chi articola alcuni concetti, chi elabora proposte metodologiche e chi presenta studi di caso – in modo non esclusivo.

Due i saggi degli studiosi invitati. Il primo è di Eric Landowski, uno studioso che da decenni si occupa di studiare le principali forme semiotiche del discorso politico e le loro trasformazioni nella contemporaneità. Ha iniziato a parlarne ne *La società riflessa*, del 1989, dove proponeva un ripensamento in chiave narrativa del concetto di opinione pubblica, e ha continuato nei volumi successivi come *Presences de l'autre* (1997, dove si classificano differenti forme di popolarità dei personaggi politici) e in *Passions sans nom* (2003, dove si convoca la questione dell'affettività e della sensorialità per comprendere alcune attuali forme di espressione politica). Nel suo più recente *Rischiare nelle interazioni*, del 2010, Landowski ha proposto infine un modello generale di articolazione delle forme di interazione, che usa anche nell'articolo qui pubblicato per fornire, oltre che una definizione generale del politico, una possibile interpretazione della politicità della semiotica stessa. Una questione presente nel call for papers che nessun altro studioso presente in questo numero di RIFL ha ritenuto di affrontare.

Il secondo saggio di studiosi invitati, firmato da Franciscu Sedda e Paolo Demuru, da tempo entrambi impegnati in un monitoraggio semiotico delle recenti tendenze

---

<sup>1</sup> <https://www.unilim.fr/actes-semiotiques/6021>

<sup>2</sup> <http://www.revistas.usp.br/esse/issue/view/11195>

<sup>3</sup> Esclusivamente cartaceo.

populiste della politica, ha un titolo complesso: *La rivoluzione del linguaggio social-ista: umori, rumori, sparate e provocazioni*. Non è un birignao post-decostruzionista. L'articolo affronta difatti il nesso oggi strettissimo fra discorso politico e comunicazione nei social media: il "social-ismo" è insomma un neologismo che indica l'effetto politico dei social. Usando una serie di strumenti semiotici per analizzare un ampio corpus di discorsi in rete, i due autori ricostruiscono il populismo come esito finale di una serie di dinamiche discorsive molto precise, come la passionalità del discorso (presente a livello di un'enunciazione soprattutto urlata), la "sparata" (che connette i social al mondo della neotelevisione) e la provocazione (anch'essa riformulata attraverso i media digitali).

Fra le numerose proposte di pubblicazione che sono giunte in redazione, ne abbiamo selezionate nove (e colgo l'occasione per ringraziare i numerosi valutatori coinvolti, il cui lavoro tanto necessario quanto sommerso, si spera, un giorno o l'altro andrà debitamente riconosciuto) presentandole, a causa appunto della loro disparatezza, in semplice ordine alfabetico. Così, Adriano Bertolini ricostruisce il senso delle nozioni di utile e di amicizia nell'Aristotele politico; Maura Ceci usa Wittgenstein per provare a operare alcune distinzioni interne al significato del termine 'populismo'; Chang Liu lavora sugli insulti grazie alla categoria type/token; Edoardo Lombardi Vallauri riflette sugli impliciti linguistici utilizzati nelle pratiche politiche persuasive; Dejan Makovec lavora su alcuni casi di violenza logoclastica; Gabriele Marino intravede dei nessi molto stretti tra certa attuale comunicazione politica e uso dei meme in rete; Giuseppe Paternostro definisce alcune caratteristiche sociolinguistiche del discorso populista; Mauro Serra riflette sul rapporto fra linguaggio e violenza a partire da Hanna Arendt; Bianca Terracciano propone un'analisi semiotica passionale dei tweet di Salvini.

Gli abstract a inizio di ogni articolo presentano benissimo i vari saggi. Inutile quindi rifarlo qui. Quel che emerge a lettura conclusa, a mio avviso, non è soltanto l'estrema varietà dei temi trattati e la differenza di accostamenti metodologici, ma la grande fecondità del tema politico in generale per l'attuale ricerca filosofica e semiolinguistica. In altri termini, appare abbastanza chiaro come le relazioni siano reciproche: da una parte la teoria dei linguaggi getta ampia luce sulle articolazioni, le strutturazioni e le dinamiche del discorso politico e degli attuali cambiamenti che esso sta subendo; ma, d'altra parte, è proprio il discorso politico a offrire alla teoria dei linguaggi forti sollecitazioni per mettere alla prova, e se del caso approfondire, i propri modelli d'analisi e di interpretazione. Da questo punto di vista, ulteriori ricerche in tale direzione non potranno che essere, oltre che utili, auspicabili.

Le sardine affronteranno meglio il mare aperto, incontrando chi potrà fornire loro adeguati suggerimenti per nuovi percorsi semiotici.